

L'orologio segnava le nove meno cinque minuti. La principessa fu acconciata con i dieci nastri azzurro acceso disposti a caso fra i boccoli neri; i due orecchini neri ai lobi; la goccia di lapislazzuli al collo. L'abito in azzurro forte non era sostenuto dalla crinolina, aveva solo un leggero strascico contenuto; la fascia gialla in vita completava il tutto. Era uno splendore.

“Siamo pronti, andiamo principessa!”

“Andiamo principe!”

Marta si inchinò reverente seguendoli collo sguardo. Era soddisfatta.

Oswaldo intanto aveva raggiunto la sala “Slacciate i tendoni, uscite ed aspettate i principi” disse ai due valletti di servizio all'entrata, i quali eseguirono immediatamente. Alberto fece un cenno col capo come dire: “Perche?”. Oswaldo non rispose.

“Baronessa Cavalcanti, hanno sciolto i tendoni!”

“Sì duchessa, ho notato. Osserviamo attentamente il maggiordomo, dai suoi movimenti dovremmo capire quando sarà il momento”.

Oswaldo era diventato il personaggio più importante, tutti guardavano lui, non lo perdevano di vista un solo istante. Il brusio si fece più cupo, tutti avevano addosso una tensione spaventosa.

Oswaldo reggeva molto bene la sua parte, in simili frangenti era un maestro; si girò verso le tende, le allargò un pochino e vi infilò la testa. Le richiuse e si rigirò allungando la mano verso il campanello; il brusio si affievolì fin quasi a scomparire. “Ci siamo, ci siamo” pensavano tutti quanti. Oswaldo, a poca distanza dal campanello tentennò; stette colla mano sospesa per alcuni interminabili secondi poi lentamente la ritirò a sé. Il brusio aumentò di nuovo fino a diventare un vociare alquanto scoccato: l'avrebbero volentieri preso a calci. Lui ne godeva grandemente guardando l'assemblea con occhi di sfida. Che disgraziato! Ma non faceva altro che il suo dovere come gli era stato comandato.

“Ci siamo principessa, siete pronta?”

“Pronta principe!”

La coppia scorgeva in fondo al corridoio le tende di velluto beige chiuse e i due valletti. Avanzavano molto lentamente, quasi ad assaporare ancora un attimo il silenzio che sembrava per ora custodirli. Giunsero al fine vicino ai servitori che li aspettavano, fermi sull’attenti uno di rimpetto all’altro.

“Avvisate il maggiordomo” disse il principe. Uno dei due si avvicinò alle tende e senza scostarle diede la voce ad Osvaldo “Pronti!”

Quello, udito il chiaro avviso, battè i tacchi, s’impetì e allungò la mano verso il campanello; tutti trattennero il respiro. Tentennò ancora colla mano alzata; vide sessanta occhi truci che lo fissavano: rischiava il linciaggio; lo alzò lentamente all’altezza del viso, senza farlo tintinnare. Poi...

La sorpresa

Dlin dlin dlin, dlin dlin dlin; dlin dlin dlin, dlin dlin dliiinnnn...

La musica cessò; i presenti sembravano statue di cera; solo il fuoco che ardeva nel grande camino dava segnali di vita. Osvaldo depose il campanello, si schiarì la voce, si mise sull'attenti e tuonò "Principessa Maria Bambina!" silenzio; silenzio assoluto!

"Don Diego... Antonio... Olivareess. Principe di Salamarsinaaa!"

Parevano tutti morti. Silenzio da paura. Impressionante! Ognuno sentiva il cuore battere in gola, alle tempie, negli orecchi.

Apparvero allora due mani guantate di bianco, agganciarono le tende e le aprirono.

Eccoliii! I principi fecero due passi, varcarono la soglia e si fermarono lì.

Dal camino provenivano dei colpi secchi che nell'assoluto silenzio sembravano spari di fucile. Il principe ritto, perfetto, le braccia giù lungo le cosce; la fascia blu coi bordi gialli spiccava enormemente sul fondo bianco del gilet e sotto al frac nero. Il viso simpatico esprimeva gioia e felicità; privo di austerità e sussiego.

La principessa coll'abito azzurro acceso, alla sua destra, teneva le mani incrociate sul basso ventre, con naturalezza. Era alta quasi quanto il principe; la fascia gialla stretta in vita, lasciava cadere sul fianco sinistro due lembi fino a

metà polpaccio. Per tentare di descriverla eziandio i superlativi paiono riduttivi.

Altro che sorpresa, pure codesto vocabolo risulta insufficiente; nessuno dei presenti, pur scatenando la propria fantasia, si sarebbe mai immaginato nulla di simile. L'unica certezza assoluta che li colpiva, consisteva nel fatto che mai prima d'ora, a memoria d'uomo, si era presentata una coppia principesca, o reale, ducale o di diverso titolo nobiliare, similmente a quella presente; e che mai in futuro si sarebbe raggiunta una tale perfezione.

Nessuno più neppur pensava; gli unici organi superattivi erano gli occhi. Si viveva solo del presente; ciò bastava, soddisfaceva al punto tale che altri desideri, diversi da codesto, risultavano del tutto scomparsi.

I principi si facevano tranquillamente ammirare dal popolo di cera, come se non persona viva li guardasse. Tutto fermo; tutto inerte; tutto silenzio, solennissimo silenzio. Anticipo del giudizio universale? No, no certo, ma sembrava tale. Nessuno si sentiva di turbare codesto momento prendendo l'iniziativa; era come se si fosse formata una bolla nel tempo che imprigionava tutto e tutti, ed impediva allo stesso di scorrere.

Era sopraggiunta la fine del mondo proprio nel momento in cui, i principi si arrestarono dopo aver varcato la soglia? Così sembrava. Nessuno desiderava che quegli attimi finissero mai; ognuno cercava di imprimere nella propria memoria quell'immagine come un dagherrotipo.

Eccetto una sola persona.

Il maestro di cappella, all'annuncio di Osvaldo, protese le braccia verso i musicisti; nelle prime tre dita della mano destra stringeva la bacchetta leggermente obliqua; il busto in mezza torsione verso il camino, lo sguardo rivolto all'entrata. Così si trovava tuttora.

Fu il primo a far rifunzionare il cervello; fece segno due agli orchestrali ed iniziò col primo lento movimento delle braccia che si chiusero, poi il secondo e si allargarono; al terzo movimento il violoncello attaccò il basso continuo del "Kanon in d dür" di Pachelbel.

Re, la, si, fa diesis; sol, re, sol, la. Alla terza battuta entrò il primo violino eseguendo il suo tema.

Il principe guardò la consorte; la vide un po' tesa. Non le porse il braccio come vuole l'etichetta; la prese semplicemente per mano, stringendogliela con lievità.

Le sorrise; la principessa non mutava atteggiamento. Allora le diede delle piccole strette d'incoraggiamento; lei ebbe un piccolo accenno di sorriso; il principe lo allargò tutto; lei fece altrettanto: fu come il sorgere del sole.

In codesto modo avanzarono, mano nella mano, lentissimamente, sorridendo, la principessa non in bianco; erano fuori da tutti gli schemi, per questo più ammirati; senza saperlo stavano dettando una nuova moda.

Come in una giornata ventosa all'improvviso si spalanca una finestra, e si genera un violento turbine di corrente d'aria che soffia via tutti i fogli sparsi sulla scrivania, disperdendoli ovunque; così fu l'incedere della principessa. Spazzò via tutto.

Era come un pavone con la ruota spiegata, che avanza su un'aia gremita di galline bianche del Mugello e di corvi.

La sua straordinaria e ineffabile bellezza era devastante; incuteva timore e rispetto.

I suoi quindici anni dettavano la spietata legge della gioventù.

La baronessa Sontel del Prado, equivalente del primo foglio volato via ed introvabile, a tale vista frantumò un bestemmione fra i denti.

I principi distribuivano sorrisi a tutti, girandosi da una parte e dall'altra; ricevendo come risposta, solo dalle più anziane, qualche timido accenno col capo; tutto il resto dei presenti rimaneva ancora immobile; guardavano solamente ad occhi sbarrati e nulla più. Era difficile ritenerli ancora in vita, se non per la posizione eretta che assumevano.

Qualcosa di impensabile, d'incredibile, d'indefinibile, d'indecifrabile, d'insondabile, di misterioso, di assurdo, di spaventoso, di occulto, di trascendente, gli aveva come annullato la volontà. Ma che stava accadendo in quella sala?!

Il Kanon era al crescendo finale. I padroni di casa, attendevano trepidanti i principi dietro lo stemma della casata.

Il quintetto terminò il famoso brano, eseguito con somma bravura. Il silenzio calò di nuovo solenne, sembrava quasi infastidito dal crepitio robusto e incalzante del focone che ardeva nel magno camino.

Ora i conti di Gavorrano avevano di fronte i principi di Salamarsina.

L'unico a non trovarsi in imbarazzo era il principe, seguito subito dopo dalla consorte. Il conte Emilio sarebbe corso volentieri dove giustamente si presume; della moglie non si notava neppure la presenza.

Alberto fissava incredulo i due, per la verità più la principessa; sapeva chi in realtà fossero, ma ora vendendoli così, fu colto da timore; Elvira voleva gettarsi ai piedi della principessa e supplicare perdono.

Emilio per primo, essendo il più anziano dei due fratelli, aprì la bocca, ma non articolò nulla; non uscì nessun suono.

Gli occhi dei principi si posarono su Alberto, toccava a lui. Era emozionatissimo, frastornato; pensieri perniciosi gli passavano per la mente. Si rivedeva poche ore prima sulla carrozza, duellare con la ragazzina prelevata poco prima da una stalla ed ora se la trovava davanti principessa. Si decise “vada come vada ma non posso rimanere muto”.

“Principi...” voce rotta dall'emozione. Sforzo immane e ripresa.

“Prin...principi...” silenzio. Situazione drammatica.

Don Diego lasciò la mano della consorte e allargò leggermente le braccia; studiò il timbro della voce, poi con tono baritonale, rotondo e suadente: “Conti Braccioforte di Gavorrano, gentilissime e splendide consorti, ricevete tutta la mia gratitudine per il gentilissimo invito a partecipare alla serata commemorativa del quarantesimo anniversario dell'elezione alla famiglia comitale della vostra casata. Vedo tutt'intorno tanta bella gente, una stupenda nobiltà e posso? Mi date licenza di chiamarvi amici?”

Pronunciò quest'ultimo vocabolo sorridendo largamente e compiendo un mezzo giro, prima a sinistra poi a destra, abbracciando così tutti i presenti.

Si udirono un paio di piccolissimi “sì”, pronunciati con eccessivo timore e a bassa voce. Non si era ancora rotto il ghiaccio.

“Ora carissimi conti di Gavorrano, permettetemi di presentarvi la mia consorte, principessa Maria Bambina”

“Principessa, con... con...” Emiliò si fermò lì. La di lui consorte rimase inespressiva, sembrava una presenza meramente casuale, trovatasi chissà come e perché lì di fianco.

Alberto provò di nuovo ad articolare un abbozzo di saluto ma, abbassato il capo, tacque. Elvira la guardava insistentemente e basta. Poco prima l’aveva accolta, lavata, pettinata, vituperata, e ora se la vedeva di fronte meravigliosamente bella, lieta, sorridente, affascinantemente giovine. Avvertiva netta la sensazione di trovarsi in un’altra dimensione, in un altro mondo. Preoccupante!

La principessa rimase in attesa ancora un poco, ma i saluti si erano esauriti ancor prima d’iniziare. Con semplicità disse “Conti Braccioforte di Gavorrano, signore contesse; rendo omaggio alla vostra ospitalità, mai mi sarei aspettata un’accoglienza di cotanta importanza; vi prego di accettare il mio devoto saluto”.

Detto ciò, alzò colle dita i fianchi dell’abito e piegò il ginocchio destro fino a terra, mantenendo il busto eretto e gli occhi rivolti verso lo stemma azzurro e argento.

Emilio si scosse non poco “Ma no, no! Principessa cosa fate! Non dov...”

Gli altri tre componenti della casata rimasero fortemente impressionati da tale gesto, così pure tutti i presenti; si domandavano il perché di tale umile e deferente omaggio, che offerto da una principessa diventava grandioso.

Si alzò e riprese la precedente posizione in fianco a don Diego; si accorse della favorevole situazione e osò. “Permettetemi” disse rivolta ai conti, ricevendo da loro la solita risposta muta ad occhi sbarrati. Poi, compiendo quasi un giro completo su sé stessa, si rivolse così ai presenti “Un saluto anche a tutti voi, gaudium magnum, nell’attesa d’incontrarvi singolarmente... se ciò non v’incomoda di troppo”.

Silenzio, nulla, tutti fermi. Evidentemente regnava ancora la fortissima emozione che la loro comparsa provocò. Si avvertiva comunque che in qualche modo, ognuno desiderava grandissimamente manifestare ai principi la propria felicità di essere presente alla grande festa, ma nessuno prendeva l'iniziativa, pavidamente, temendo di fallire il momento, il modo, l'approccio, le parole: si era creata una situazione di stallo. Il principe invitava cogli occhi il conte Alberto ad intervenire: nulla, bloccato.

La principessa temette di aver commesso qualche errore, ma nella breve analisi del suo comportamento e delle sue parole, non ne trovò. "Ma in che guaio mi sono cacciata" pensò "ora lascio tutti questi... questi così qui e me ne vado".

La baronessa Cristina Cavalcanti guardò in modo molto preoccupato il marito Guidobono, il quale come tutti gli altri rimaneva fermo immobile, rigido, vitreo. Allora si risolse ed aprì bocca, e con estrema decisione a voce altissima urlò: "Grazie principessaaa!".

Il tappo era saltato, il vulcano esplose!

Tutti quanti nello stesso istante si misero a gridare il loro benvenuto, applausi violenti, ripetuti, spontanei, prolungati; "Evviva i principi Olivares!", "Bravi eccellentissimi principi!", "Benvenuti, grazie principi!", "Principessa siete divina, ancora di più che divina!". Ognuno urlava più forte nel tentativo di farsi udire, in un tripudio di alzate di braccia, battimani che non cessavano; persino le più insignificanti presenze, di cui si è detto, con trasporto e strepito insospettati, contribuivano al frastuono assordante con le loro vocine stridule. Pure i servitori ne furono contagiati, cosa assai raramente se non unica. Osvaldo, commosso e contento, dal fondo della sala si godeva la scena incapace di urlare la sua felicità.

Allo scoppio dell'entusiasmo generale il maestro di cappella perse un poco di lucidità e freddezza, unendosi alle grida e agitando le braccia con grande energia. In un movimento mal controllato gli sfuggì la bacchetta dalla mano, e ricadde colla punta sulla cassa armonica del violoncello. Lo sguardo minaccioso del violoncellista lo riportò alla realtà, si impossessò in fretta dell'arnese e urlò "Hallelujah, Hallelujah

di Haendel presto”, “Batto due, tutto fortissimo altrimenti non ci sentono!”

Come un boato iniziò l’allegro del grande compositore; ciò fece da volano al tripudio generale che aumentò d’intensità, scatenando la gioia di tutti.